

CÉSAR 2023 PREMIO CÉSAR PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE FEMMINILE DELL'ANNO

QUINZAINÉ
DES RÉALISATEURS
Société des réalisateurs de films
CANNES 2022

VIRGINIE EFIRA
BENOÎT MAGIMEL

RIABBRACCIARE PARIGI

UN FILM DI **ALICE WINOCOUR**

★★★★★ VARIETY

UN FILM SENSUALE
CHE ARRIVA
DRITTO AL CUORE

★★★★★ THE UPCOMING

UNA TENERA
STORIA DI UMANITÀ
E COMPASSIONE

VIRGINIE EFIRA
BENOÎT MAGIMEL

RIABBRACCIARE PARIGI

UN FILM DI **ALICE WINOCOUR**

100min / Canada, Francia

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA
Alessandro Russo, alerusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664

CAST

MIA.....	VIRGINIE EFIRA
THOMAS.....	BENOÎT MAGIMEL
VINCENT.....	GRÉGOIRE COLIN
SARA.....	MAYA SANSÀ
ASSANE.....	AMADOU MBOW
FÉLICIA.....	NASTYA GOLUBEVA

STAFF ARTISTICO

REGIA.....	ALICE WINOCOUR
SCENEGGIATURA.....	ALICE WINOCOUR
IN COLLABORAZIONE CON.....	MARCIA ROMANO JEAN- STÉPHANE BRON
PRODUZIONE.....	DHARAMSALA - ISABELLE MADELAINE DARIUS FILMS - EMILIE TISNÉ
FOTOGRAFIA.....	STÉPHANE FONTAINE
MONTAGGIO.....	JULIEN LACHERAY
SUONO.....	JEAN-PIERRE DURET PASCAL VILLARD MARC DOISNE
MUSICHE ORIGINALI.....	ANNA VON HAUSSWOLFF
SCENOGRAFIE.....	FLORIAN SANSON
RESPONSABILE DECORAZIONI.....	MARGAUX REMAURY
COSTUMI.....	PASCALINE CHAVANNE
COSTUMISTA CAPO.....	CAROLINE SPIETH
CASTING.....	ANAÏS DURAN
COPRODUZIONE.....	PATHÉ
DISTRIBUZIONE.....	MOVIES INSPIRED

SINOSI

Mia rimane coinvolta in un attentato in una brasserie di Parigi. Tre mesi dopo, ancora incapace di ritornare ad una vita normale e con ricordi frammentari dell'accaduto, decide di indagare nella propria memoria per trovare un percorso che la conduca a una possibile felicità.





INTERVISTA AD ALICE WINOCOUR

Quali sono i diversi significati che lei attribuisce al titolo *Arrivederci Parigi*?

È il concetto di osservare la città con uno sguardo differente. Dopo l'attentato, Mia si ritrova in un limbo, estranea a sé stessa e alla città. Inizia così a fare un bilancio della propria vita con la vaga sensazione di doverla ripianificare e di dover cambiare qualcosa. Ma il titolo ha anche un significato più letterale: Mia rivede Parigi dopo il buco nero rappresentato dall'attentato. Va a "Rivedere Parigi" per iniziare, quasi inconsapevolmente, un percorso di resilienza.

***Arrivederci Parigi* è una storia inventata, ma ovviamente richiama alla memoria gli attentati del gennaio 2015 e ancor più quelli del 13 novembre. Come hai vissuto questa serie di eventi?**

Mio fratello era al Bataclan il 13 novembre. Mentre era nascosto, ho continuato, per una parte della nottata, a comunicare con lui via SMS. Il film è stato costruito sulla base dei ricordi di quell'evento traumatico e dal racconto di mio fratello nei giorni successivi all'attentato. Ho sperimentato sulla mia pelle come spesso la memoria possa demolire e ricostruire ciò che è accaduto.



Mia entra in connessione anche con gli altri, attraverso le persone che incontra in un'associazione di sopravvissuti. Come è nata questa idea?

Nelle settimane successive agli attentati ho iniziato a frequentare i forum delle vittime che si erano raggruppate per settore ed è stato davvero impressionante vedere centinaia di persone che si cercavano, che tentavano di ritrovarsi o di ritrovare gli oggetti persi durante gli attentati. Tutti cercavano informazioni sulle persone con cui si trovavano, con cui avevano scambiato anche solo uno sguardo o qualche parola di sostegno... Ho incontrato una comunità forte di persone che insieme provavano a riprendersi dal trauma, a volte ritornando sul posto. Mi ha molto toccato l'idea che non è possibile ricostruire la propria vita da soli, ma che c'è bisogno di almeno due persone e di uno sforzo collettivo. Da qui il mio desiderio di realizzare un film corale con molti personaggi provenienti da contesti diversi.



Il film sembra anche molto ben documentato...

Ho incontrato psichiatri che mi hanno parlato del concetto di “diamante al centro del trauma”, ossia di tutte quelle cose positive che si verificano intorno a un evento traumatico: le amicizie, le relazioni sentimentali e i forti legami che si instaurano e che non si sarebbero creati senza l'evento stesso.

Mi hanno anche parlato del “fenomeno del flashback” e del disturbo della “memoria ricorrente involontaria”, che è molto differente dal ricordo e dal classico flashback cinematografico. In questo caso, si tratta del rivivere un'esperienza traumatica passata, che involontariamente e all'improvviso fa emergere immagini mentali che irrompono nella coscienza, come una luce accecante, una sorta di lacerazione psichica.

Questo film si inserisce nella traccia di *Augustine* e di *Disorder - la guardia del corpo*, nel senso che lei lavora sui concetti di trauma e di stress post-traumatico? Il soggetto di *Augustine* è il corpo che parla quando si è privati delle parole per esprimere la propria sofferenza. *Disorder* è un vero e proprio

autoritratto, nel senso che ci ho inserito tutte le mie ansie e le mie angosce, proiettandomi nella figura di un soldato che ritorna dal campo di battaglia. Questo concetto di stress post-traumatico, così fortemente radicato in me, deriva dal mio retaggio familiare; non posso farci niente, ma sto cercando gradualmente di liberarmene.

Rabbracciare Parigi si focalizza sulle conseguenze che un attentato ha sulle vittime e non sui terroristi e sulle loro motivazioni. È stata una scelta consapevole fin dall'inizio?

Non era tanto l'attentato in sé a interessarmi, quanto le tracce che ha lasciato sulle vittime. Nessuna di loro ha una visione complessiva dell'attacco, ma ne possiede solo frammenti, immagini disordinate simili ai cocci di uno specchio in frantumi. A causa del mio coinvolgimento personale mi sono concentrata sui sopravvissuti, con l'idea che Mia indagasse nella propria memoria. È questo il soggetto del film. Ciò che più mi ha colpito quando ho incontrato le vittime è che tutte loro desideravano ricostruire la propria vita e ritrovare la felicità. Il film doveva riflettere questo desiderio di resilienza.

Come tu dici: la memoria si ricompone. C'è una donna che accusa mia di essersi chiusa egoisticamente in bagno durante la sparatoria, mentre era stata proprio lei ad averlo fatto. Questa inversione di accuse è volontaria o inconscia da parte della donna?

Gli psicologi spiegano che la memoria decostruisce gli eventi traumatici e che è molto difficile per i sopravvissuti ricollocare gli avvenimenti nel giusto ordine. Questa è stata la preoccupazione centrale nella realizzazione del film: si dovevano percepire naturalmente i flash di memoria, i falsi ricordi, le amnesie... La stessa Mia crede di ricordare di essersi chiusa in bagno. Abbiamo lavorato molto sui suoni, che sono fondamentali nei processi mnemonici.

“Ero meno interessata all'attacco in sé che alle tracce lasciate sulle vittime”.

Quello che si vede bene nella parte che precede l'attentato è la somma delle piccole coincidenze che portano una persona a trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Mia, per logica, non avrebbe mai dovuto trovarsi in quella birreria...

Sì, è un insieme di coincidenze, di circostanze. Il destino ha fatto sì che Mia si ritrovasse in questo orrore, ma le ha anche permesso di sopravvivere. Mentre giravo il film, pensavo spesso a *Cleo dalle 5 alle 7*, con la protagonista persa nel marasma della città. Mia è anche molto concreta: vuole capire e cerca a Parigi la mano che l'ha salvata. Le vittime affermano che a volte basta un dettaglio per tornare a essere umani: un semplice gesto può riportarti nel consorzio umano. Per Mia, è stata una mano a permetterle di rimanere aggrappata al mondo dei vivi. Alla fine de *La peste*, Camus scrive che il morbo è sempre lì, in agguato, pronto a riemergere, ma che ci sono anche belle cose da amare negli esseri umani.

Nella comunità delle vittime, Mia incontra Thomas.

Sono persone sole e distrutte che guariscono insieme. Spesso è così che iniziano le storie d'amore, attraverso un inconscio riconoscimento delle nostre ferite comuni. È stato bello lavorare con Virginie e Benoît, due attori che suscitano un'empatia quasi immediata. Il personaggio interpretato da Benoît, fisicamente menomato, ha anche un umorismo, una leggerezza che trovo molto seducente. Mia non si lamenta, stringe i denti e prende tutto con filosofia, come spesso accade con i personaggi femminili dei miei film.

La mano che mia sta cercando appartiene a un cuoco di colore. Perché questa scelta?

Parigi è una città cosmopolita e nel film incontriamo spagnoli, australiani, tedeschi, giapponesi, senegalesi... A un certo punto viene detto: "Se a Parigi i senegalesi, i maliani e gli srilankesi scioperassero, non potremmo più mangiare" e basta guardare le cucine dei ristoranti parigini per rendersene conto. Mi interessava mostrare la Parigi degli "invisibili". Se Mia vede dei fantasmi, i fantasmi del film sono anche gli irregolari, i clandestini e gli ambulanti ai piedi della Torre Eiffel. Volevo filmare una Parigi diversa, quella dei monumenti turistici e quella di Stalingrad o de La porte de la Chapelle. Ai piedi della Torre Eiffel, questi spazi si incontrano per un breve istante. C'è



“Parigi è anche un personaggio del film perché la città è stata profondamente ferita”.

una certa violenza nell'osservare questi mondi che si sfiorano senza vedersi. I venditori ambulanti di souvenir della Torre Eiffel sono spesso originari del Senegal e vivono nella più completa miseria. Il personaggio è interpretato da Amadou Mbow, che abbiamo visto in *Atlantique* di Mati Diop: era importante avere un attore senegalese di Dakar e non un francese di origine senegalese per interpretare questo personaggio proveniente da altrove.

La sequenza dell'attentato è girata con scelte registiche forti: vediamo solo i piedi dei terroristi e si sente soprattutto il rumore dei mitragliatori.

Ho deciso di adottare il punto di vista limitato di Mia, che è a pancia in giù e può vedere solo i piedi degli aggressori. Questo è tutto ciò che lei ricorda con chiarezza. In termini più generali, come mostrare l'attentato? Mio fratello mi diceva che un attacco non può essere rappresentato, perché un attacco è la negazione del pensiero ed è impossibile da mostrare. Mi diceva di orientarmi verso l'immaginario onirico, il fantastico. Anche se i ricordi di Mia non sono coerenti, attraverso la presenza dei fantasmi, le vittime sono ancora lì, nella sua testa.

Riabbracciare Parigi è anche un bellissimo film su Parigi. Come sono andate le riprese?

Era la prima volta che giravo a Parigi. Sullo schermo volevo restituire un'immagine realistica di Parigi, ma anche introdurre Parigi nella finzione. Volevo qualcosa che fosse senza fronzoli, ma allo stesso tempo ipnotico. C'è una panoramica di Parigi dall'alto in cui i viali sembrano brillare come ferite. Parigi è anche un personaggio di questo film, perché la città è stata profondamente ferita e questo l'abbiamo tutti sentito. Le riprese sono iniziate poco dopo l'inizio del processo del 13 novembre e sono state piuttosto toccanti. Quando abbiamo girato alcune scene, come quella dei fiori offerti in omaggio alle vittime, i passanti erano così commossi che abbiamo dovuto affiggere dei grandi cartelli con scritto "riprese" per evitare di generare confusione. Nella mia testa, mentre giravo, realtà e finzione si sono quasi sovrapposte.



In contrasto con la scena dell'attentato, c'è una sequenza nell'orangerie in cui si possono contemplare le ninfee di Monet.

Quello che non sapevo è che Monet avesse donato questo quadro alla Francia dopo gli orrori della Prima Guerra Mondiale, come se fosse un luogo di meditazione, privo della presenza umana. Monet disse che quest'opera doveva essere osservata in silenzio, raccolti in contemplazione davanti alla bellezza del mondo. Mi ha commosso saperlo, proprio dopo che avevo scelto questo museo, seguendo un'intuizione.

Per gli esterni abbiamo girato come se stessi realizzando un documentario, cioè senza bloccare le strade o il traffico. Per la troupe è stato stressante, ma per me ha rappresentato una forte sfida registica. Dovevo rendere l'aspetto spumeggiante e variopinto di Parigi. Era importante mostrare la vitalità della città, il suo incanto, che è poi ciò che i terroristi vogliono distruggere.

Le musiche di Anna von Hausswolff contribuiscono all'atmosfera inquietante e ossessiva del film.

L'universo del "romanticismo oscuro" è qualcosa che mi accompagna sia nella letteratura che nel cinema o nella musica. È stato il mio montatore a farmi conoscere questa musicista svedese che suona l'organo nelle chiese e lo mixa con della drone music, fatta di bassi potenti. Mi ha fatto ascoltare uno dei suoi album, *Dead Magic*: un mélange di ballate gotiche, post-metal e punk. È una musica che ha un lato sacro e radioso, che si adattava bene all'idea di comunicare con il mondo dei morti. Quella che fa Anna von Hausswolff non è neanche musica da chiesa, perché è molto complessa e contemporanea. Ogni volta che le chiedevo una traccia, doveva prenotare una chiesa, cosa non sempre facile! Il percorso è stato lungo, ma molto importante per il film.

Virginie Efira è impeccabile, come sempre...

Virginie è un'attrice che ammiro da lungo tempo e ho trovato in lei ciò che volevo nel personaggio di Mia: la libertà. Non si autocommisera della propria sofferenza, ma è in una ricerca, in un'apertura verso gli altri. Virginie è uno spirito libero e corrispondeva all'idea che avevo del personaggio. Abbiamo lavorato molto sul suo sguardo e le ho mostrato film come *La Zona morta* dove Christopher Walken sembra essere lo spettatore



dei propri ricordi. Virginie doveva interpretare momenti di connessione e disconnessione, che corrispondono allo stato d'animo di chi è reduce da un trauma: sono persone spersonalizzate, per cui il proprio corpo è qualcosa di estraneo. Mia è un personaggio che esce dal limbo e torna gradualmente a vivere.

Ha scelto senza esitazioni benoît magimel per interpretare il ruolo di un uomo seducente ma menomato?

Amo questo genere di personaggi, come Matt Dillon in *Proxima*, Vincent Lindon in *Augustine* o Matthias Schoenaerts in *Disorder - La guardia del corpo*. Mi piace filmare la fragilità che si nasconde dietro una virilità fisica e animale; la trovo molto seducente e Benoît trasmette questa umanità, questa profondità.

Anche grégoire colin è seducente, ma sotto un registro più freddo e misterioso. Avevo già lavorato con lui e volevo spingermi oltre. Nel film è un personaggio un po' tormentato. Vorrebbe riconquistare Mia, ma si porta dentro il senso di colpa per aver abbandonato la compagna la notte dell'attentato. Ho trovato molto umano il fatto che fosse arrabbiato, soprattutto con sé stesso. È un personaggio che con le sue contraddizioni mi ha profondamente toccato.

Amadou Mbow ha poche scene, ma il suo ruolo è fondamentale e indimenticabile. Per il finale, ho pensato all'ultima scena di *Luci Della Città*. Mi emoziona davvero molto vedere mondi differenti che si incontrano. Ognuno di noi è confinato nella sua categoria sociale e le opportunità di uscirne sono estremamente rare. Gli eventi traumatici annullano le differenze di classe e ci restituiscono il fortissimo sentimento di appartenere a qualcosa di grande. Di fronte alla morte siamo tutti uguali. Il personaggio di Amadou dice che non voleva morire in quel ripostiglio: credo che l'idea di mandare a monte un appuntamento con la morte sia qualcosa di davvero bello.

Può parlarci di Nastia Golubeva, che interpreta félicia?

Félicia cerca di scoprire come sono morti i suoi genitori, e questo è concorde con alcune testimonianze che ho letto. Per i parenti delle vittime è importante sapere come queste sono scomparse. Mia instaura un rapporto per certi versi materno con Felicia, soprattutto perché lei stessa non ha avuto figli. È una donna che trasmette una purezza e un'innocenza che mi commuove.

Per concludere, vorrei tornare alla sequenza che evoca il finale di luci della città. Come hai pensato a questa scena affinché raggiungesse una tale potenza emotiva?

Il tenersi per mano è nato dalla mia esperienza. Quando mio fratello si nascondeva al Bataclan, mi ha chiesto di smettere di chiamarlo, per non essere individuato. Così, con una mia amica, abbiamo spento la televisione e la radio, abbiamo acceso una candela e ci siamo tenute per mano. Il mio tecnico del montaggio, che vive vicino al Bataclan, quando ha sentito gli spari e le urla si è sdraiato con la sua compagna per terra e anche loro si sono tenuti per mano. Anche nei forum dei sopravvissuti ci sono molte testimonianze di gente che si è tenuta per mano. Uno psichiatra mi ha spiegato che tenersi per mano rilascia ossitocina, un ormone del benessere analogo a quello rilasciato dal contatto del bambino con il seno materno. Tenersi per mano dà conforto e crea un legame. È una sorta di riflesso gregario nelle situazioni di disagio più estreme. Ecco perché ho filmato molte mani e concludo il film su questa immagine.



DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alrusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664